



Silvio Berlusconi

Disciplina delle Tv
Berlusconi si lamenta:
«La legge Mammi è punitiva»
Rossi: «È incostituzionale»

DARIO VENEGONI

MILANO La Fininvest è prossima alla firma di un accordo per rilevare la gestione della seconda rete televisiva della Bulgaria. Altre intese analoghe sono tenute «in caldo» in Polonia, Romania, Ungheria e Algeria. Lo ha annunciato lo stesso Silvio Berlusconi parlando a Venezia al convegno internazionale dei pubblicitari. Il presidente della Fininvest ha approfittato della tribuna veneziana per una lunga requisitoria contro la legge Mammi (finora approvata solo al Senato), la quale si propone (meglio tardi che mai) di disciplinare il sistema radiotelevisivo pubblico e privato. Si tratta per Berlusconi di un progetto «che esprime soltanto norme punitive nei confronti del nostro gruppo. Invece di sostenere il nostro sforzo, concretizzato in oltre 1300 miliardi investiti in Europa a beneficio dell'immagine dell'Italia», si è lamentato, «si fa passare il sollogismo secondo il quale colpire Berlusconi e ridimensionarlo significa fare l'interesse pubblico».

Secondo il presidente della Fininvest «sulla Europa occidentale un vento di restaurazione della Tv pubblica, con l'imposizione da parte della Cee e delle singole nazioni di limiti alla pubblicità e alle sponsorizzazioni e di regole che vincolano l'attività delle televisioni commerciali». Il risultato è che paradossalmente «troviamo oggi maggiori difficoltà nell'Europa occidentale che non all'Est».

Nell'incertezza generale sulla normativa italiana, la Fininvest si vedrebbe così costretta a «tirare in lungo» i colloqui con i partners dei paesi dell'Est, e a tenere nel cassetto il progetto di una televisione a pagamento in Italia (che si aggungerà alle nostre 3 reti; vedremo poi se la legge Mammi ci costringerà a cederla o meno).

Circa le emittenti europee già avviate, Berlusconi ha avuto parole di preoccupazione in particolare per la francese Cinq, che si avvia a perdere quest'anno 100 miliardi e che deve finalmente diventare davvero una tv commerciale. Non va bene neppure la tedesca

Telefun, che ha anch'essa bisogno di una riorganizzazione globale. Meglio invece la spagnola Telecinco lanciata da pochi mesi con grande successo.

In tutte queste società Berlusconi deve convivere con altri importanti partners, perché in nessun paese d'Europa potrebbe come in Italia possedere da solo e in assenza di qualsiasi normativa ben 3 reti. Questo il presidente della Fininvest non l'ha ricordato a Venezia. Ma certo anche nel suo ufficio deve essere giunto lo studio elaborato dal Laboratorio per la comunicazione economica e finanziaria della Bocconi — che è stato presentato l'altra sera a Milano.

La ricerca documenta in modo inoppugnabile l'incredibile anomalia dell'Italia, unico tra i paesi industrializzati a non avere una normativa generale antitrust, e a non regolamentare in alcun modo il fenomeno dell'emittenza radiotelevisiva. In Francia e in Spagna complessive normative limitano in pratica al 25% di una emittente il possesso di un singolo imprenditore. In Inghilterra una normativa anche più rigida regola i rapporti tra emittenza televisiva pubblica e privata. In Germania addirittura sono i governi regionali a legiferare in materia.

Da noi al contrario solo ora si arriva a una discussione in materia. La quale — ha detto Guido Rossi, senatore della Sinistra Indipendente, padre della legge antitrust — è stata accellerata probabilmente dall'acquisizione della Mondadori da parte della Fininvest. «La legge Mammi è una classica legge d'occasione, e per giunta nasce già anticostituzionale. Essa non risponde infatti all'obiettivo avanzato dalla Corte Costituzionale già nell'85, secondo cui non è legittima una legge che lasci spazio a un solo attore pubblico e a un solo competitor privato. Questo è invece proprio quanto avverrebbe con l'approvazione di questa legge, la quale è disegnata sull'esistente, tanto che l'ingresso di qualsiasi altro competitor nel mercato televisivo italiano è praticamente impossibile».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO SALETTI

GENOVA «In questa città esiste un sistema di aziende pubbliche ed una base tecnologica rilevante. Vanno utilizzate al meglio a favore dell'economia italiana. Perché questo avvenga deve però cambiare la strategia dell'Iri. Se così non fosse a perdere non sarebbe solo Genova ma il ruolo del paese nei mercati mondiali». Gianfranco Borghini, responsabile dell'industria nel governo ombra, ha illustrato i risultati di un confronto politico ed economico che una delegazione del Pci ha avuto con i responsabili delle Partecipazioni statali. Con Borghini hanno fatto parte della delegazione anche Giulio Quercina, capogruppo Pci alla Camera, l'on. Luigi Castagnola, Claudio Burlando, segretario della federazione, e Ubaldo Benvenuto.

Nel corso di alcune giornate la delegazione ha visto e discusso con tutti i dirigenti delle aziende: Alberto dell'Esio, Mussò dell'Ansaldo, Tomich dell'Italimpianti, Gambardella dell'Iva. Accanto ai manager pubblici c'è stato un incontro con tutti i consigli di fabbrica e i dirigenti dei sindacati Cgil, Cisl e Uil.

Il quadro che è emerso è abbastanza inquietante: nei prossimi mesi possono essere messi in discussione importanti settori dell'industria pubblica, con gravi ripercussioni sul potenziale economico e la perdita di altri quattromila posti di lavoro in siderurgia, cantieristica e termomeccanica. Tre sono i fatti significativi

Attesa per quel che dirà il governatore all'assemblea dell'istituto di emissione dopo gli ultimi attacchi

Niente dimissioni: mandato destinato a continuare Mercato unico: cambiano anche le banche centrali

Domani la ricetta di Ciampi Bankitalia guarda all'Europa

Riflettori puntati sulla relazione che il governatore della Banca d'Italia Ciampi farà domani in occasione dell'assemblea dei partecipanti al capitale dell'istituto di emissione. Sarà l'undicesima ma non l'ultima come avrebbero voluto le forze che negli ultimi tempi hanno cercato di costringere il governatore alle dimissioni. Attesa per quel che Ciampi dirà sui tassi e sulla manovra del governo.

GILDO CAMPESATO

ROMA Domattina, seguendo un cerimoniale collaudato da decenni, il governatore della Banca d'Italia Ciampi presenterà la parola nel salone centrale dell'istituto di emissione per leggere il testo delle «considerazioni finali», la tradizionale relazione sulla politica monetaria e finanziaria del paese. È l'undicesima volta che Ciampi si appresta a questo impegno. Più di qualcuno avrebbe voluto fosse l'ultima. Da più parti negli ultimi tempi si sono susseguiti attacchi al ruolo della Banca d'Italia, una delle pochissime istituzioni sfuggite al rullo compressore della lottizzazione dei partiti di governo.

La polemica ha assunto le forme più diverse: dalla proposta di dare una scadenza precisa all'incarico di governatore, all'idea di modificare l'ordinamento della banca per renderla meno munita di fronte alle mire egemoniche dei partiti, al tentativo di ridurre poteri ed autonomia così da fare della politica monetaria quasi una ruota di scorta della politica di bilancio. Non sono mancati nemmeno gli attacchi personali al governatore, pesanti quanto pretestuosi. Con un obiettivo: costringerlo alle dimissioni.

Ciampi ha tenuto duro. Ma lo scontro è stato aspro. Tanto che negli ultimi giorni il ministro del Tesoro Carli ha ritenuto necessario intervenire ben due volte a sostegno del governatore: alla fine della scorsa settimana per smentire le voci che volevano Ciampi dimissionario proprio in occasione dell'assemblea di Bankitalia; ieri con un'intervista al Corriere della Sera nella quale il titolare del Tesoro ha confermato la propria «stima» al governatore che potrà continuare l'esercizio della sua funzione in condizioni di assoluta indipendenza. Insomma, il disegno di chi voleva che Ciampi lasciasse libera la poltrona di via Nazionale pare per il momento fallito. Il governatore può continuare a puntare alle due scadenze che si è posti: l'unificazione del mercato europeo ed il contenimento della Banca d'Italia. Due tappe che portano un'unica data: 1993. Almeno fino a quell'anno c'è da star sicuri che Ciampi non abbandonerà l'incarico, almeno non di propria volontà.

È improbabile, comunque, che le polemiche di questi mesi trovino una risposta esplicita nel discorso che Ciampi farà domani. Eppure, egli non potrà fare a meno di commemorare il suo predecessore: Paolo Baffi, deceduto circa un anno fa. Ed è possibile che nei toni e nelle parole con cui Ciampi lo ricorderà possa trovarsi un'eco ed una risposta agli attacchi cui egli stesso è stato sottoposto in questi mesi. Baffi fu costretto alle dimissioni da un complotto «politico, finanziario, giudiziario» come lui stesso denunciò in un memoriale reso noto dopo il suo decesso. Giudici, uomini politici (il governo anche allora era presieduto da Giulio Andreotti), affaristi d'ogni risma, uomini della P2 si trovarono concordi su un obiettivo: abbattere l'uomo che in Banca d'Italia non aveva voluto coprire gli scandali Amt rissano, Calgiorne, Italcass, Eni, nucisiorino.

L'attesa per la relazione del Governatore viene alimentata anche dai numerosi cambiamenti che hanno segnato quest'ultimo anno: l'ingresso della lira nella banca stretta dello Sme, la liberalizzazione valutaria e la recente decisione di abbassare di un punto il tasso di sconto. Questioni strategiche come la riforma dei mercati finanziari o la progressiva unificazione europea che farà perdere potere ai governi e alle banche centrali dei singoli stati si intrecciano come la forza della lira che non ha perso vigore dalla riduzione del tasso di sconto. Improbabile che si arrivi ad un ulteriore calo dei tassi, più facile che Ciampi accuri alla possibilità di una politica meno rigida della liquidità. Così come vi è molta attesa sul giudizio che verrà dato sulla recente manovra del governo e sul documento di programmazione triennale. Probabilmente Ciampi concorderà sui grandi obiettivi finanziari, ma prima di dare la propria benedizione forse aspetterà di vedere i risultati. L'esperienza dei piani passati, a partire da quelli di Gorla ed Amato, invita a non fidarsi.

Il nuovo capo Fumagalli anticipa i temi del convegno di S. Margherita. E invita i sindacati al dialogo

Giovani industriali: nemico numero uno la partitocrazia

«Autonomia dai partiti, dialogo tra i produttori, regole per un capitalismo democratico». Con questa ricetta, suggestiva quanto generica, il nuovo capo dei Giovani imprenditori della Confindustria Aldo Fumagalli, milanese, si appresta a inaugurare il convegno di primavera a Santa Margherita. Fumagalli chiede con urgenza la riforma elettorale e firmerà per il referendum.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. La parola d'ordine è autonomia, il nemico la partitocrazia, l'obiettivo il capitalismo democratico. Con questi punti cardinali il nuovo capo dei Giovani imprenditori della Confindustria, Aldo Fumagalli, trentaduenne milanese con alle spalle una media industria chimica (500 dipendenti, 150 miliardi di fatturato) si appresta a raccogliere l'eredità del napoletano Antonio D'Amato, che ha lasciato la presidenza dell'associazione con più di una amarezza.

A fine settimana Fumagalli farà il suo debutto a Santa Margherita Ligure, nel tradizionale convegno dei giovani che, arrivato alla ventesima edizione, si limiterà a «Capitalismo e lavoro: le scelte per la democrazia». E ha deciso di anticipare alla stampa le linee della sua relazione. Per cominciare, niente ammiccamenti né tregue con il potere politico: Fumagalli sembra assai lontano dal clima di compromesso che si stabilì nel convegno di Parma della Confindustria tra Agnelli e Andreotti.

Anzi, «Ci sentiamo più che mai impegnati» dirà il suo tesoro a battersi per uscire da una crisi di sistema che non richiede semplicemente qualche ritocco, ma esige una nuova concezione dei rapporti tra Stato e società. Fumagalli, che dichiara di voler firmare il referendum sulla riforma elettorale ed è preoccupato per la sua scarsa presa tra la gente, non si accontenta peraltro di questa innovazione, ma pensa a un processo più profondo, che porti a una separazione netta tra sfera politica e produttori. E in questa chiave vuole dedicarsi proprio alla ripresa del dialogo con i sindacati il centro del convegno: fa un appello all'«unità, un augurio di consolidamento della loro rappresentatività (anche attraverso l'approvazione della Costituzione), a patto che tutto questo avvenga sul versante del confronto economico sociale, non delle sponsorizzazioni partitiche».

E anche alla sua associazione Fumagalli propone gli stessi confini: «autonomia di parte sociale e ruolo di soggetto politico», ma ricorda subito dopo polemicamente una vecchia frase di Visconti sulla necessità di mantenere «indipendenza, distacco e fermezza, se occorre, di fronte agli uomini politici». Il tutto per raggiungere un obiettivo di capitalismo democratico, diffuso, pluralistico, non assistito, ossessivo delle regole.

Che dire? L'ipotesi di lottizzazione, ultimo episodio delle nomine nelle banche, è tale che non si può non condividere una reazione come quella di Fumagalli. Dall'altra parte il discorso che lui propone ai giovani industriali rischia di essere così generico da diventare facilmente innocuo, se non ambiguo: con ben altra precisione Antonio D'Amato durante il suo mandato aveva polemizzato contro i legami politico-criminalità-imprese, aveva denunciato i pericoli dell'oligopolio, del capitalismo feudale che nel nostro paese chiude gli spazi alla concorrenza e al pluralismo.

Ma D'Amato, in questa sua battaglia d'avanguardia, è stato lasciato molto solo, tanto che ha preferito non ricandidarsi alla testa dei Giovani imprenditori. Dunque a Fumagalli va fatto credito di una tattica più morbida, di un approccio più moderato per ottenere obiettivi tutto sommato equivalenti. In fondo, fa notare il neopresidente, la commissione Mazzolini, che Pininfarina concesse su pressione dei giovani, sta lavorando per la riforma della Confindustria. «Quando sarà rotto il segreto sui suoi contenuti, vedrete che la riforma sarà di spessore» e innovativa, sarà una vittoria per noi».

La riduzione del tasso di sconto non penalizza la nostra moneta

Nonostante tutto la lira mostra i muscoli Ma il debito estero fa da sparring partner

Nonostante la riduzione del tasso di sconto, la lira continua a volare sui mercati internazionali. Segno che gli operatori finanziari avevano già messo in conto la manovra, ma anche che ci vorrà del tempo prima che le banche abbassino i tassi di interesse. Nel frattempo proseguirà l'afflusso di capitali esteri. E intanto si attendono gli effetti della liberalizzazione valutaria.

CLAUDIO PICOZZA

ROMA. La riduzione del tasso ufficiale di sconto (Tus) non ha finora prodotto effetti significativi sul cambio della lira che anzi continua a mantenersi in una posizione di grande forza all'interno dello Sme. Contro il marco tedesco la nostra moneta è stata quotata ieri al fixing di Milano a 735,53 lire, nei confronti del franco francese a 218,21 lire. Un leggero arretramento rispetto alle posizioni espresse nei giorni precedenti quando la Banca d'Italia per mantenere i cambi entro i limiti della banda di oscillazione è stata costretta ad intervenire massicciamente nel mercato dei cambi. Lunedì della scorsa settimana, dopo l'avvenuta diminuzione del Tus, la lira aveva registrato una lieve flessione nei riguardi di tutte le valute comunitarie: sembrava che si fosse innestato un naturale processo di indebolimento del cambio dopo i ripetuti rialzi del periodo precedente, dovuti proprio al permanere di elevati tassi d'interesse. Già dal giorno successivo è apparso tuttavia chiaro che la forza della nostra moneta non era stata in alcun modo messa in discussione e che il clima restava di completa fiducia. I mercati dei cambi sono molto sensibili alle aspettative sulla variazione

dei tassi: la decisione italiana appariva inevitabile già dai primi giorni di maggio, anche se non del tutto scontata era la misura della riduzione ed il momento in cui attuata. Gli operatori finanziari avevano pertanto già messo in conto la manovra sul Tus, a conferma del forte interesse che la lira suscita in campo internazionale. Le prospettive per il momento appaiono tranquille. I mesi estivi sono favorevoli al cambio della lira per l'apporto di valuta da parte dei turisti stranieri. Quest'anno poi i mondiali di calcio dovrebbero far anticipare l'afflusso di valuta già nel prossimo mese di giugno. Accanto a questi fattori permane la prospettiva di ulteriori incassi di valuta per investimenti esteri in Italia, prestiti e finanziamenti bancari. La riduzione del Tus è stata accolta favorevolmente negli ambienti finanziari ed il primo positivo segnale è venuto proprio dalla Borsa. Gli investitori esteri potrebbero allora essere indotti nei prossimi mesi ad accrescere la quota di azioni ita-

liane possedute nei propri portafogli con positivi riflessi per il cambio della lira. Sul fronte dei prezzi esteri in bilancia dei pagamenti ha confermato anche in aprile un attivo di 2.232 miliardi che è stato influenzato da ben 6.770 miliardi di prestiti esteri. Dall'inizio dell'anno l'afflusso netto di fondi esteri ha raggiunto la ragguardevole cifra di 28.813 miliardi, mentre le riserve valutarie sono arrivate a 98.497 miliardi. Il divario dei tassi d'interesse tra la lira e le altre principali valute dello Sme, che è alla base di tali afflussi di capitali, proprio in virtù della riduzione del Tus in Italia, dovrebbe in linea di principio spingersi verso un minor ricorso all'indebitamento estero. Esistono, tuttavia, fondati motivi per ritenere che ciò non avverrà nell'immediato e che il forte flusso in entrata proseguirà. In questa ultima settimana i tassi d'interesse sono scesi solo presso alcune importanti banche: il mancato adeguamento dei tassi viene attribuito a problemi di liquidità derivanti dalla richiesta di

fondi per le scadenze fiscali. Si ha tuttavia l'impressione che ci vorrà ancora del tempo prima che la riduzione divenga generalizzata anche se una spinta in tal senso sta venendo dalla flessione dei rendimenti sui titoli di Stato. Il processo di adeguamento dei tassi sembra quindi risentire ancora di una certa rigidità ad adeguarsi ad un sistema che sempre più sarà caratterizzato da frequenti variazioni dei tassi d'interesse. Da un altro lato i problemi di ordine organizzativo ma soprattutto fiscale non hanno finora reso pienamente operativa la liberalizzazione valutaria per cui non si è ancora in grado di valutare l'impatto effettivo del provvedimento sui comportamenti delle imprese e delle famiglie e di conseguenza sul rapporto di cambio della lira. In questo contesto anche se le differenze dei tassi d'interesse sono più contenute rispetto al passato il ricorso all'utilizzo di capitali esteri resterà sostenuto ed il cambio della lira manterrà una sostanziale stabilità.

Forti aumenti ai capi ma potranno essere licenziati

Fs, firmano anche i dirigenti E dai Cobas nuovi scioperi



Gianfranco Borghini



Claudio Burlando

Terminato ieri sera a tarda ora, riprenderà questa mattina il summit Bernini-sindacati con al centro l'esplosiva situazione delle Fs. Si abbandoneranno le precezioni per tentare vie meno traumatiche che riportino alla normalità? La riunione è aggiornata a questa mattina. Intanto, nuovi scioperi dei Cobas per i Mondiali. Firmato il contratto dei dirigenti: forti aumenti, ma licenziabilità.

PAOLA SACCHI

ROMA. Per ora resa «invisibile» dalle precezioni, sotterranea, ma ogni giorno sempre più minacciosa, la guerra dei binari continua. Le «notifiche» fatte per spingere ormai quotidianamente ai singoli lavoratori da carabinieri e polizia da qui a giugno rischiano di superare la soglia delle 70.000. A meno che non si decida di fronteggiare in un altro modo la valanga di scioperi proclamata dai Cobas in concomitanza con i Mondiali di calcio. Una ruffa con gli aguzziani che ogni giorno si arricchisce. Ieri pomeriggio il ministro dei Trasporti Bernini ha convocato una riunione congiunta con i sindacati confederali e la Fisal. L'incontro si è protratto fino a tarda sera senza che trapelasse nulla su eventuali nuove de-

cisioni del governo. Bernini ed i sindacati si sono aggiornati a questa mattina. I Cobas, che contestano, almeno quello dei macchinisti, il fatto che, la maggior parte degli aumenti è legata alla produttività, hanno posto come condizione del ritiro degli scioperi una nuova convocazione da parte delle Fs. Per modificare il contratto? Un'ipotesi che ha ottenuto anche ieri un irremovibile no dei sindacati e dell'azienda. «L'equilibrio dell'intera è intangibile per garantire l'unità del contratto e di tutti i ferrovieri», ha dichiarato Donatella Turturra, segretario aggiunto della Fil.

Intanto, in serata è giunta una nuova notizia dalle Fs che segna ulteriori, profonde novità nella vita dell'ente ma an-

che più in generale nel settore del pubblico impiego. È stato siglato il contratto degli 800 dirigenti delle Fs. Un contratto che ora, dopo l'accordo separato raggiunto dall'ente nell'ultimo scorso con il sindacato autonomo Fndai, ha anche la firma dei sindacati confederali i quali avevano contestato quell'intesa che li escludeva. Ma andiamo al merito: per la prima volta si introduce l'elemento della licenziabilità, finora tabù nel pubblico impiego. Ancora non si conoscono i criteri in base ai quali un dirigente potrà essere espulso dal posto di lavoro. Per ora si sa che, in questo contratto (il primo contratto separato, tra l'altro, per i dirigenti nella storia delle Fs) i criteri guida saranno la professionalità e il merito e non più, dicono all'ente, l'indennità di funzione, secondo una logica tipicamente ministeriale. Assai cospicui gli incrementi che le Fs daranno ai dirigenti che sono divisi in due categorie: quella di dirigenti generali e di dirigenti semplici divisi in tre livelli. Per i dirigenti generali ci sarà un aumento medio mensile a regime (da qui all'92) di un milione e 700 mila lire. Per gli altri gli incre-